



Ekaterina Poljakova, *Differente Plausibilitäten. Kant und Nietzsche, Tolstoi und Dostojewski über Vernunft, Moral und Kunst*



recensione di Paolo Stellino

Il sessantatreesimo volume della rinomata collana *Monographien und Texte zur Nietzsche-Forschung* è dedicato al dialogo tra quattro grandi pensatori: due filosofi, Kant e Nietzsche, e due scrittori, Tolstoj e Dostoevskij. Trattasi in questo caso della tesi di abilitazione di Ekaterina Poljakova, discussa nel 2011 presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Ernst-Moritz-Arndt di Greifswald. L'autrice,

forte di una profonda conoscenza dell'opera dostoevskijana e tolstoiana (Poljakova si è addottorata in filologia russa con una tesi sulla poetica del dramma e l'estetica del teatro ne *L'idiota* e *Anna Karenina*), mette a dialogo due tradizioni diverse, ma egualmente fondamentali nello sviluppo della cultura europea: la tradizione filosofica tedesca e quella letteraria russa. L'obiettivo principale è di «mettere in chiaro le impercettibili differenze dei punti di appoggio [*Anhaltspunkte*], o meglio, delle fondamentali premesse inesprese» (p. 3) che separano le varie posizioni. In altri termini, si tratta di far apparire ciò che Poljakova denomina le «diverse plausibilità» su cui si regge il pensiero dei quattro autori.

Con il termine *Plausibilität* Poljakova si richiama a un concetto filosofico introdotto per la prima volta da Werner Stegmaier nella sua *Philosophie der Orientierung* (de Gruyter, Berlin-New York 2008). Secondo la definizione di Stegmaier (p. 1), poiché ritenute ovvie, le plausibilità non sono né articolate, né rese esplicite, ma semplicemente presupposte senza esser messe in dubbio. Solo una volta che articoliamo e rendiamo esplicite tali premesse, le plausibilità sono realmente messe in questione. In questo senso, una tesi è plausibile quando a essa diamo spontaneamente il nostro consenso, senza indagare o porre in questione i presupposti su cui si basa. A differenza però del linguaggio comune, il concetto filosofico di plausibilità non si riferisce unicamente a una tesi, ma anche, più ampiamente, a premesse e convinzioni che sono alla base di un pensiero. Diverse e differenti, dunque, sono le plausibilità su cui si regge il pensiero di Kant e Nietzsche, di Tolstoj e Dostoevskij. Secondo l'opinione di Poljakova, tali plausibilità entrano particolarmente in dialogo tra loro alla fine del diciannovesimo secolo, quando tra alcuni dei più preminenti pensatori tedeschi e russi si instaura un dibattito sull'approccio critico alla filosofia morale. Tale dibattito è interpretato dall'autrice nei termini di una messa in questione della «plausibilità delle plausibilità» (p. 3). Se la filosofia critica kantiana pretende, infatti, di far luce sulle plausibilità del pensiero e sulla possibilità di una morale razionale, essa, ciò nonostante, rimane cieca nei confronti delle proprie premesse, ossia di quelle premesse su cui si reggeva il proprio operato critico. Nietzsche, Tolstoj e Dostoevskij percepiscono la necessità di una critica della critica e portano a compimento, ognuno in maniera differente, tale opera.

Il dialogo tra i quattro pensatori è ovviamente un dialogo a distanza (Dostoevskij, ad esempio, con ogni probabilità non lesse mai né Kant, né Nietzsche; cfr. p. 5). Al centro di tale dialogo l'autrice pone Nietzsche, ossia colui che, in una delle sue ultime opere, *L'Anticristo*, fa convergere le quattro prospettive e che, per tale motivo, acquisisce una posizione prioritaria e centrale.

Proprio con Nietzsche (cap. 2, *Nietzsche: Kunst als Kritik einer Moral aus Vernunft*) inizia la disamina critica della plausibilità delle plausibilità. Nietzsche, infatti, non solo pone come problema la morale razionale kantiana (analizzata da Poljakova nel cap. 1, *Kants Vervollkommnung einer Moral aus Vernunft*, e vista come perfezionamento della morale razionale di origine socratico-cristiana e, di conseguenza, come una delle figure di quel processo di auto-soppressione della morale che Nietzsche descrive in *Aurora*), ma arriva persino a porre in questione il valore stesso della morale, interpretandolo in termini prospettici. Concentriamo la nostra attenzione su questo nodo fondamentale dell'analisi di Poljakova.

Secondo l'autrice, Nietzsche porrebbe la questione della morale sotto una luce nuova, riformulando il problema del valore attraverso l'introduzione di due concetti o, piuttosto, di due 'contro-concetti' (*Gegen-Begriffe*), giacché essi mostrerebbero «l'impossibilità di una fondazione e universalizzazione dei giudizi morali» (p. 220): l'aristocrazia e il gusto. Il primo concetto – strettamente legato a un altro concetto-chiave della filosofia nietzscheana, quello dell'auto-superamento – fornirebbe un criterio di valutazione: quanto più una cosa oppone resistenza

(*Widerstand*), tanto più essa va stimata, giacché solo così sono possibili l'elevazione del tipo 'uomo' e il suo auto-superamento. In tal senso, l'imperativo 'sopramorale' (*übermoralisch*) andrebbe riformulato nel seguente modo: «Devi sempre decidere “contro i desideri del cuore”, devi coltivare proprio quella virtù che *per te* comporta più costi, che contraddice maggiormente il *tuo* volere» (p. 173). Tale criterio di valutazione, sottolinea Poljakova, è però un criterio prospettico, giacché «ciò che maggiormente fa male, *ciò* che deve essere disprezzato in quanto utilità e *ciò* che, conformemente, conduce all'auto-elevazione e all'auto-superamento, non può essere universale» (p. 177).

In questo senso, la predilezione nietzscheana per l'incerto e per il proibito (il *nitimur in vetitum* di ovidiana memoria), così come la scelta di abbandonare ogni certezza metafisica a favore di una «polizia della diffidenza» (*La gaia scienza*, §344), si ridurrebbero a una questione di gusto (personale), laddove questo concetto starebbe a indicare «l'impensabilità del definitivo-universale [*die Undenkbarkeit des Endgültig-Allgemeinen*]» (p. 222) nell'etica. Come spiega Poljakova, «il concetto di gusto è, dunque, un contra-concetto e forse *uno dei più forti tra i contra-concetti di Nietzsche*. Esso non giustifica niente, non fornisce nessuna spiegazione che potrebbe legittimare ulteriori decisioni. Al contrario: nel momento in cui la rinuncia a fondazioni è motivata come buon gusto, vengono alla luce le molteplici trasvalutazioni che sono state portate a termine nella storia dei giudizi di valore. Questo concetto [il gusto] apre molteplici prospettive, tra le quali il “nostro” gusto attuale è solo una tra le tante. Si può ubbidire a tale gusto e considerarlo come aristocratico. Ma poiché ciò che consideriamo un “gusto aristocratico” (*Al di là del bene e del male*, §46) dipende da una “questione di gusto”, si può effettuare il tentativo di opporsi ad esso e prestare attenzione a un “altro gusto opposto” (*ibid.*, §2)» (p. 185). È in questo senso, dunque, che il concetto di gusto rappresenterebbe all'interno della filosofia nietzscheana «la possibilità *di un'inversione, di un cambio di prospettiva, di una trasvalutazione*» (p. 186).

Senza entrare nei dettagli di una questione complessa e spinosa come quella del prospettivismo (in questo caso, morale) nietzscheano, è lecito chiedersi se la soluzione di Poljakova sia del tutto soddisfacente o se, invece, la filosofia nietzscheana non offra altre indicazioni (meno legate al gusto personale) su come superare l'impasse del prospettivismo. Sulla scia dell'interpretazione fornita da Richard Schacht (*Nietzsche*, Routledge, London-New York 1983), ad esempio, molti studiosi anglo-americani hanno interpretato la filosofia morale di Nietzsche nei termini di un realismo naturalista, insistendo sulla funzione svolta dalla volontà di potenza come criterio privilegiato della trasvalutazione dei valori. Per quanto Poljakova non faccia riferimento a questo tipo di letteratura, l'ultimo capitolo del libro (cap. 5, *Nietzsche als ‚russischer‘ Philosoph*) fornisce indirettamente una risposta a esse. Andiamo, quindi, con ordine.

Dopo aver trattato la filosofia nietzscheana, l'autrice si sofferma su Tolstoj e Dostoevskij, «indubbiamente le due più grandi autorità morali, intellettuali e letterarie della Russia» (p. 225). Di entrambi, Poljakova rileva la sostanziale estraneità (intesa come differenza di plausibilità) alla tradizione filosofica occidentale e alla morale razionale kantiana. Il terzo capitolo (*Tolstoj: Moral versus Kunst*) analizza le plausibilità del pensiero di Tolstoj: il precetto della non resistenza al male – ciò che costituisce il nucleo della filosofia morale tolstojana – e quello del non giudicare, la concezione della vita come forza misteriosa e illimitatamente buona, il sacrificio in favore degli altri esseri viventi, l'amore per il divino, etc. Il quarto capitolo (*Dostojewski: Schönheit versus Vernunft*) si sofferma invece sull'analisi di quella che Poljakova denomina, in analogia con Kant, una «dialettica della ragione», intesa quest'ultima sia come conflitto della ragione con se stessa (le 'antinomie della ragione'), sia come conflitto tra ragione e vita, tipicamente messo in luce nell'ultimo romanzo di Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*. Attraverso tale dialettica, la ragione giungerebbe ad

autodistruggersi: «Essa nega la verità in nome della verità, combatte contro il bene in nome del bene» (p. 372). Come alternativa al dispotismo autodistruttivo derivante dall'uso errato della ragione e come unica via d'uscita dal regno del male, Dostoevskij indicherebbe l'incondizionata accettazione della colpa superindividuale e collettiva, così come indicato nella formula dei *Fratelli Karamazov* («Ognuno di noi è colpevole davanti a tutti, e io più di chiunque altro», p. 393) e come insegnatoci dal Cristo degli Evangelii.

Giungiamo così al già menzionato quinto e ultimo capitolo. Dopo un panorama della ricezione russa di Kant e Nietzsche e dopo una breve analisi della scoperta di Tolstoj e Dostoevskij da parte di Nietzsche, Poljakova si concentra sull'*Anticristo*, opera che l'autrice si propone di leggere nella sua totalità sullo sfondo della lettura nietzscheana dei due autori russi. La comprensione nietzscheana del 'tipo del redentore', di cui l'opera si propone di restituire la 'psicologia', è infatti profondamente debitrice dell'interpretazione tolstojana e dostoevskijana. Secondo Poljakova, la figura di Gesù (l'idiota che non oppone resistenza al male e che è libero da ogni tipo di risentimento) offrirebbe a Nietzsche la possibilità di superare la sua precedente e paradossale concezione sopramorale, secondo la quale, come abbiamo visto, l'autosuperamento e l'elevazione di ogni individuo dipenderebbero dalla continua ricerca di ciò che oppone resistenza. Proprio Gesù, fa notare Poljakova, avrebbe infatti insegnato a non opporre resistenza e a non combattere contro i propri desideri, mostrando così la via verso la libertà dal risentimento.

Nell'interpretazione che Poljakova fornisce de *L'Anticristo*, dunque, il tipo del redentore, così concepito, mette in discussione uno dei punti cardinali della filosofia nietzscheana: la volontà di potenza come principio vitale e come criterio valutativo, cui appunto fanno riferimento le già menzionate interpretazioni del pensiero nietzscheano nei termini di un realismo naturalista. Per usare le parole dell'autrice: «Nel suo ruolo di Anticristo, che porta avanti una guerra contro il cristianesimo, Nietzsche si confronta infine con “Gesù” stesso [...]. Egli pensa il “tipo” cristiano fino in fondo, o piuttosto: *lo inventa come suo rivale, a partire da ciò che contraddice la propria “dottrina”* – la dottrina del mondo come “volontà di potenza” e la sua “ultima morale”, che ha messo in gioco il criterio paradossale e negativo della desiderabilità [*Wünschbarkeit*]. E se Nietzsche denomina se stesso Anticristo, egli è colui che si oppone a *questo* “tipo”, che *lo* combatte, che *lo* vuole vincere» (pp. 494-495).

Insomma, il tipo del redentore che Nietzsche rappresenterebbe ne *L'Anticristo*, a seguito soprattutto delle sue letture di Tolstoj e Dostoevskij, offrirebbe allo stesso Nietzsche la possibilità di concepire una pratica di vita e una *Weltanschauung* (inclusa la possibilità di una *de-moralizzazione* del mondo) diverse, se non opposte, a quelle da lui sostenute fino a quel momento e basate sul concetto cardinale della volontà di potenza. Lasciamo al lettore il compito di giudicare la *plausibilità* di tale interpretazione.

In conclusione, il testo di Poljakova ha il merito non solo di sottoporre a critica le varie premesse su cui si basa il pensiero dei quattro autori, ma anche di offrire un'interpretazione filosofica globale del loro dialogo a distanza, compito, quest'ultimo, sicuramente degno di nota. Molti sono i temi trattati (l'arte, i paradossi e le antinomie, l'amore, la veracità, la concezione filosofica e religiosa di Tolstoj, i vari personaggi dostoevskijani, etc.) che qui, per motivi di spazio, non hanno trovato adeguata esposizione e per i quali non possiamo che rimandare alla lettura del volume. Essi sono analizzati con indubbia competenza e profondità di analisi. Se proprio si volesse trovare un difetto al testo di Poljakova, esso sarebbe, a nostro modo di vedere, la ridondanza di alcune parti. Un testo di proporzioni più ridotte sarebbe stato forse più fruibile. Con ciò, nulla si vuol togliere al valore di un testo che, grazie alla profonda conoscenza del pensiero di tutti e quattro gli autori trattati, è in grado

di offrire un'ampia visione filosofica di uno dei dialoghi fondamentali tra filosofia occidentale e pensiero russo.

Poljakova, Ekaterina, *Differente Plausibilitäten. Kant und Nietzsche, Tolstoi und Dostojewski über Vernunft, Moral und Kunst*, de Gruyter, Berlin-Boston 2013, pp. XII+560, € 109,95

[Sito dell'editore](#)